

## L'ATTRAZIONE DEL MALE

# I mostri esistono solo nel cattivo giornalismo, non nella letteratura

Nel suo ultimo libro, *La città dei vivi*, Nicola Lagioia racconta la violenza di Manuel Foffo e Marco Prato e anche Roma. L'identificazione coi malvagi è sempre stata una croce del romanzo, il motivo che l'ha fatto condannare per secoli

WALTER SITI

Certo, ci sono i controesempi di Moravia e Albinati (o magari Trevi, o Pecoraro), oltre a quello sublime di Belli, ma è curioso che a raccontare Roma sia stato soprattutto chi, nato altrove, vi ha abitato assorbendone lo shock: dal romagnolo Fellini al milanese Gadda, dall'abruzzese Flaiano all'emiliano-friulano Pasolini. Ora il barese Nicola Lagioia ci regala un magnifico paesaggio di Roma in nero e marciame nel romanzo ispirato alla terribile vicenda (2016) di Manuel Foffo e Marco Prato, che dopo due giorni di cocaina e fantasie convocarono a casa, torturarono e uccisero il giovane Luca Varani.

### Una carogna insolita

Il romanzo (*La città dei vivi*, Einaudi) si avvicina cautamente all'omicidio, lo nomina quasi subito ma poi lo prende alla larga: scene di ordinario degrado, il panico stupito di uno scampato alla trappola, la confessione di Foffo ai familiari in autostrada, la canzone di Dalida che ossessivamente suonata da Prato disturba i vicini di camera nell'albergo in cui, a cose fatte, intendeva suicidarsi. Il montaggio narrativo ha l'andamento di un animale che giri sospettoso intorno a una carogna insolita, o di una zattera di naufraghi attirata da un *maelstrom*. Una Roma piovosa dove sangue di topo imbratta i computer degli uffici; Roma senza sindaco,

commissariata e col Colosseo aperto a intermittenza; Roma sepolta dalla monnezza e invasa da gabbiani voraci, Roma mutante e aliena in cui gli autobus prendono fuoco da soli e il giorno del Giudizio è già arrivato. Le prime ottanta pagine del libro sono forse la cosa più bella che Lagioia abbia scritto finora, e fanno dimenticare nella loro tensione qualche sciattezza di stile giornalistico («la gestione dei rifiuti stava vivendo una stagione tragica»).

### Il coro

La tensione diminuisce un poco quando subentra il "coro", come viene chiamato l'insieme dei conoscenti e degli inquirenti che Lagioia si premura di sentire durante il lavoro di documentazione; il brusio si fa leggermente meccanico, la tecnica di allontanamento dal momento cruciale raffredda e spezzetta il testo; anche l'idea di sceneggiare gli interrogatori dei due assassini, con tutti quei "disse", "rispose", "ipotizzò", dà l'impressione di un indugio per riprendere fiato.

Ma la bellezza ritorna, potente, quando finalmente ci si concentra sui due giorni che culminarono nelle torture e nell'omicidio. Nessuno splatter, nessun compiacimento: piuttosto un insopportabile conseguirsi di smemoratezze, malintesi, lapsus, noia, vanterie, ricerche fallimentari e grottesche di un "terzo".

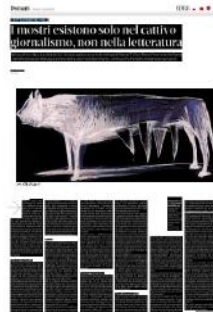
Sembra di essere lì, in quella camera che pian piano si riempie di disordine fisico e mentale, fi-

no alla frase indimenticabile: «Ho cominciato a baciare mentre lui lo strozzava». La coerenza fortissima tra il delitto e l'ambiente in cui è avvenuto si afferma all'insegna della spossatezza, dell'imprecisione, della rimozione: spazzatura fuori e dentro, assenza d'autorità, un "non so" generalizzato. Una confusione disperata di cui il consumo abnorme di cocaina è più l'effetto che la causa.

La letteratura, a differenza del cattivo giornalismo, non conosce mostri; il "mostro" è consolatorio, significa che noi umani non saremo mai così, e invece qui tutto è umano — questo mondo in cui i genitori non conoscono i figli, in cui un fresco amore romantico (quello tra Varani e la fidanzata) può basarsi sulla menzogna, in cui le ossessioni torbide funzionano con esatta geometria, questo mondo è il nostro mondo.

### Personaggi senza voce

Lagioia si avvicina più che può alla mente e alla psiche dei due assassini, ma c'è un ultimo diaframma davanti al quale si arresta, ed è il rischio di trasformarsi in ciò che racconta. Il sintomo stilistico è la mancanza della "voce" dei due: qualche WhatsApp piattamente referenziale, qualche fantasia esplicitata, qualche rinfaccio per non addossarsi la colpa principale, ma né Foffo né Prato li sentiamo mai parlare nella continuità della vita — un ex amante dice di Marco Prato che



era «gentile, protettivo, molto dolce», ma dobbiamo credergli sulla parola. E se di un personaggio non sentiamo la voce, è difficile identificarsi con lui.

Però anche questo, che è oggettivamente un limite, deriva dall'onestà intellettuale e dalla serietà etica di Lagioia: che non eroicizza se stesso, non vuol travestirsi né da giudice né da innamorato. Di quel «ritiro in una dimensione estatica» a cui può portare la perversione (ritiro che sospende l'identità, il tempo, la distinzione tra ragione e istinto) Lagioia non ha alcuna esperienza, beato lui; e quindi si limita a nominarlo, così come allude all'ipotesi di "possessione diabolica" avanzata da qualche esperto.

Da quel delitto è ossessionato, sì, e cerca radici di coinvolgimento dentro di sé, ma non gli sfugge la sproporzione: le somiglianze che può trovare sono un personale progetto di prostituzione finito ancor prima di cominciare, uno sconsiderato lancio di bottiglie dal balcone in seguito a ubriachezza, e l'aver fatto a pezzi *Il nome della rosa* di Umberto Eco (invece che un ragazzo accoltellare un libro, quale miglior sigillo di un destino?).

### Un salto insostenibile

Il salto da fare sarebbe insostenibile; (anche) per paura di quel salto Lagioia decide addirittura di

lasciare Roma per Torino. Resta l'attrazione del male in quanto tale, non ulteriormente declinata; un misterioso pedofilo olandese, che apre e chiude il romanzo, sta forse come emblema proprio di questo, di una tentazione che non si potrà capire mai (oltre che di Roma come grande accogliente ruffiana, prodromo dell'esotica Thailandia). Al posto di quell'impossibile trasmutazione, appunto con onestà, Lagioia fa l'unica cosa che può fare, cioè discute in pagine di impegno morale sul tema della responsabilità e del rapporto con «l'altro difficile».

Cita un esperimento di "giustizia riparativa" tra chi ha sparato e chi è rimasto vittima della lotta armata; va a trovare il Mosè di Michelangelo a San Pietro in Vincoli e sulla scorta della lettura freudiana si chiede come si possa rifondare la legge una volta sbollita l'emozione.

«Qual era il compito dei vivi, se i morti avevano mancato il proprio?» Insomma si fa carico delle conseguenze di una narrazione come la sua. «È facile», dice, «identificarsi con la vittima, ma quale ostacolo emotivo dobbiamo superare per immaginarci carnefici?» L'identificazione coi malvagi è sempre stata una croce del romanzo, il motivo che l'ha fatto condannare per secoli; si sa che

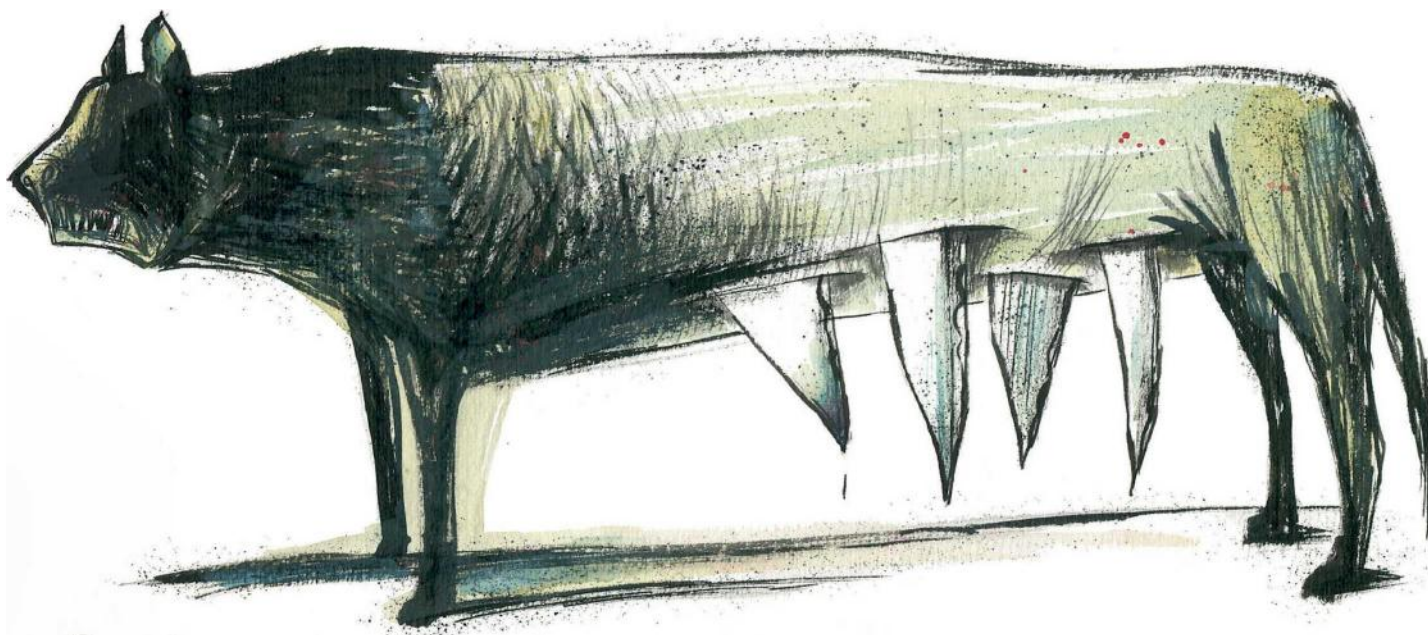
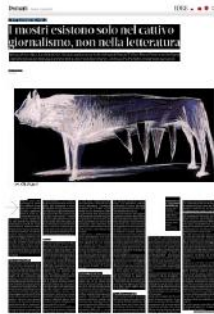
spesso nei romanzi i cattivi sono più interessanti dei buoni, ma il grave è che a un primo sdegnato "no, io non sono certo così" del lettore segue inevitabilmente una segreta ammissione "però forse sì, è proprio così che nel mio profondo potrei o vorrei essere".

Fin che ammiro Jago passi, ma che succede se divento Raskolnikov? Nel migliore dei casi questo ha un valore catartico, nel peggiore porta all'emulazione. Dipende dalla maturità del lettore, ma anche dalla sincerità dello scrittore nel mettere le carte in tavola; e comunque è un rischio che il romanzo non può fare a meno di correre.

Lagioia ha avvertito con molta urgenza questo problema (le parole di Simone Weil poste in epigrafe all'ultimo capitolo recitano «il senso di colpa si combatte solo con la pratica della virtù») e ci ha dato il ritratto di due ragazzi incapaci di dominarsi, contorti e vili nel nominare i propri desideri, incapaci soprattutto di interpretare l'oscura alchimia scattata tra loro; uno si è suicidato in carcere e l'altro impiegherà tutta la vita per convincersi che si è trattato solo di un maledetto incidente.

Da parte nostra, nient'altro che la voglia di leggere tra le righe e di inchinarci al dolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Nella notte tra  
il 4 e il 5 marzo  
del 2016 Luca  
Varani è stato  
torturato e  
ucciso da Manuel  
Foffo e Marco  
Prato nel corso di  
un festino a base  
di sesso, alcol e  
droga**

ILLUSTRAZIONE  
MARILENA NARDI

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



# Male Capitale: Lagioia si fa cronista di nera



**» La città dei vivi**  
 Nicola Lagioia  
 Pagine: 472  
 Prezzo: 22 €  
 Editore: Einaudi

## » Carlotta Vissani

“C’io a cui siamo scampati è molto spesso ciò che non abbiamo avuto il tempo di capire, e quando dopo anni quella cosa si ripresenta in una veste nuova è di solito per farsi interrogare come non eravamo riusciti a fare allora”.

Quando *Il Venerdì* gli propose di scrivere un servizio sull’omicidio di Luca Varani (marzo 2016) nel quartiere Collatino di Roma, Nicola Lagioia, direttore del Salone del libro di Torino, scrittore e giornalista, già Premio Strega, rifiutò. Eppure, da subito, l’agghiacciante fatto di nera gli era entrato sottopelle, richiamando “qualcosa di famigliare. Una scossa elettrica”. Quel no secco e istintivo, poi ritrattato, scaturì per paura, perché il caso risvegliò ombre del suo passato adolescenziale. “Sapevo cosa significava mettere mezzo passo nel cono d’ombra, che bisognava tirarsi indietro il prima possibile”. Cosa ne era di chi continuava a scendere? “Oltre una certa soglia si apriva un mondo sconosciuto”. È in quel mondo che Manuel Foffo e Marco Prato, misero piede, restandone intrappolati.

**LA STORIA È NOTA:** l’ombroso Foffo, figlio di un ristoratore di Pietralata, conobbe Prato, esuberante pr della scena gay ro-

mana di buona famiglia e insieme, al culmine di un festino a base di coca e vodka durato due giorni, invitarono Varani, figlio adottivo di venditori ambulanti, a unirsi, e poi lo torturarono e uccisero in un climax di violenza senza apparente movente. Mostri, pazzi, drogati, froci, a morte!, i leitmotiv della gogna mediatica che, ieri come oggi, diede il suo meglio in nome della giustizia. Ma chi erano davvero questi giovani definiti dai propri cari “bravi ragazzi”? Che cosa si nascondeva dietro l’apparenza? “Bisognerebbe amare la vittima senza bisogno di sapere nulla di lei. Bisognerebbe sapere molto del carnefice per capire che la distanza che ci separa da lui è minore di quanto crediamo”, scrive Lagioia.

## L’ultimo romanzo del Premio Strega ripercorre “à la Capote” l’efferato delitto di Varani

*La città dei vivi*, nato da quel famoso reportage e frutto di lunga e minuziosa documentazione, è sì un reportage ma, sospeso il giudizio, è soprattutto un’immersione, lucida ma umana, negli anfratti di ogni essere umano, ancor più neri e bui se nessuno ci ha mai guardato dentro, provando a interpretarli, capirli. In un progressivo affiorare di ciò che si agita sotto la superficie scopriamo così tormenti, frustrazioni, fragilità, paure, paranoie, crisi identitarie e istinto alla degradazione dei soggetti, vittime di se stessi, di un profondo senso d’inadeguatezza alla vita, ora manipolati ora manipolatori, declinati su molteplici piani: affettività e sessualità *in primis* (il tema dell’omofobia interiorizzata è cardine, è il movente), realizzazione personale, rapporto con le figure di riferimento, specie paterno, possibilità economiche.

Il quadro che si delinea sullo sfondo di una Roma che Lagioia fa pulsare – e che è magnifica e ipnotica, malinconica e struggente, tanto da creare una specie di dipendenza, ma pure spietata e respingente, zozza e cafona, caotica e immorale – terrorizza perché rende pensabile l’impensabile, ci dice quanto il male possa essere mobile, multiforme e contagioso e ci sbatte in faccia una dolorosa verità: ogni cosa è corruttibile, anche quella che non vorremmo né immagineremmo mai.



## La Roma di Lagioia, eterna e criminale, è la fine del mondo

### IL ROMANZO

**Massimiliano Parente**

Vivo a Roma da trent'anni e la odio sempre di più. È la città eterna perché sopravvive solo grazie all'eternità dell'indolenza, al menefreghismo e la cialtroneria dei romani. Tutto ciò che vive a Roma viene romanizzato, è per questo che Ennio Flaiano ha fatto sbarcare il suo marziano qui e non a Londra o a New York. D'altra parte la leggenda della storia di Roma inizia con un delitto, segno che già alla nascita non ne potevano più neppure i primi due.

A proposito di Roma e di delitti, è appena uscito il nuovo romanzo di Nicola Lagioia, *La città dei vivi* (Einaudi), che affronta il tema di un omicidio che sconvolse l'opinione pubblica pochi anni fa, marzo 2016, quello di Luca Varani, sevizato e torturato da due ragazzi di buona famiglia, Manuel Foffo e Marco Prato. È uno dei quei delitti in cui tutti si chiedono: perché? Non c'è un movente, se non pulsioni violente di due giovani insospettabili che sembrano nate dal nulla.

Per scrivere un romanzo su un fatto di cronaca devi essere bravo e paziente, e Lagioia lo è. Devi passare anni a indagare, come un investigatore, a fare domande, a leggere carte processuali. Devi anche riuscire a metterti non solo dalla parte della vittima, quello lo facciamo tutti, ma da quella del colpevole. Non per altro la colpa è da sempre un argomento letterario, da Sofocle a Shakespeare. Fino alla letteratura moderna e modernissima: per Dostoevskij c'era un delitto, una colpa, un senso di colpa, e un castigo. Per Kafka un castigo senza colpa. Per il Bret Easton Ellis di *American Psycho* c'è una serie di delitti, senza senso di colpa e senza castigo, solo per il piacere di farlo.

Insomma, Lagioia scrive il suo *A sangue freddo*, diventando un Truman Capote che però, anziché aggirarsi per il

Kansas svolge la sua inchiesta a Roma, che è appunto una città dei vivi e anche una città dei morti. Mentre si scrive lettere con i colpevoli, parla con i genitori, entra nella testa dei protagonisti e li racconta uno per uno, c'è questa città che siamo tutti abituati a definire bellissima scarnificata nella sua putrescenza tentacolare, eterna decadenza di qualcosa che non decade mai abbastanza.

Vi cito uno dei tanti brani, che rende benissimo l'idea, a partire dalla pioggia: «La pioggia su Londra e Parigi è la dimostrazione di come una città moderna, all'occorrenza, possa prendere le forme di una nave da crociera: dal suo interno osservare il mare in tempesta bevendo tranquillamente un tè, seduti su ottoni luccicanti. La pioggia a Roma ricorda a tutti che la modernità è un battito di ciglia nell'infinito svolgersi del tempo. Quando piove a Roma i tombini saltano, il traffico va in tilt, i rami si spezzano e cadono dagli alberi. (...) Sembra che la città stia per crollare su stessa, lasciando intravedere una città anteriore. Poi un'altra città, ancora più antica di quella». Tutto questo in un centro storico ormai popolato da topi che affollano sacchi di spazzatura sbranati dai gabbiani.

Non credo che a Lagioia sarebbe venuta voglia di raccontare questa storia se fosse avvenuta in un'altra città, come Gadda non avrebbe potuto scrivere il suo pasticciaccio ambientandolo a Zurigo, perché «per chi abita qui la fine del mondo c'è già stata».

Non perdetevi, insomma, questo Lagioia diventato per l'occasione Truman Capote, ma anche Hannah Arendt, solo che al posto della banalità del male, che anche c'è, trova spazio la banalità di Roma, meglio di quanto accade in serie come *Suburra*, dove la rappresentazione della romanità criminale aveva già stufato, infatti è finita alla terza stagione.



## Cultura

# Libri

### Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano **Desmond O'Grady**.

#### Alessandro Barbero Dante

Laterza, 361 pagine, 20 euro



Con questa biografia, Barbero fornisce un ottimo contributo alle commemorazioni del 2021 per i settecento anni dalla morte di Dante Alighieri, senza girare intorno agli aspetti più oscuri della vita e dell'opera del poeta, come i suoi anni veronesi o il destino che riserva a certi personaggi nella *Divina commedia*. Dove molti biografi hanno compensato le lacune con confuse speculazioni sui frammenti che Dante stesso ci ha lasciato, Barbero resta fedele ai documenti. Il libro racconta molto bene il violento periodo fiorentino che culminò con l'esilio di Dante, descritto come uno stimato esponente di uno schieramento politico espressione della classe media, che dietro alla lotta alla corruzione si dimostra demagogico e incompetente (Barbero non lo dice ma fa pensare a certi esponenti del Movimento 5 Stelle). L'autore scava a fondo nel contesto familiare e quando fornisce delle interpretazioni su alcuni episodi lo fa sempre ricorrendo a un'ampia bibliografia. Alla fine il Dante descritto in questa biografia è un uomo che ha avuto una vita non facile e un matrimonio piuttosto angusto, compensati dagli anni abbastanza sereni passati a Ravenna, dalla soddisfazione di essere riuscito a completare la sua *Divina commedia* e dalla possibilità di godere dell'entusiasta accoglienza dell'opera prima della sua morte.

### Dalla Nigeria

## Un romanzo in cinquant'anni

**Il Nobel per la letteratura nigeriano Wole Soyinka pubblicherà un nuovo romanzo, il terzo della sua lunga carriera**

Quest'anno lo scrittore nigeriano Wole Soyinka darà alle stampe il suo primo romanzo in quasi cinquant'anni. Il premio Nobel per la letteratura del 1986, noto soprattutto per le sue opere teatrali e le poesie, ha pubblicato solo due romanzi: *Gli interpreti* nel 1964 e *Stagione di anomia* nel 1973. La sua nuova opera di narrativa, *Chronicles of the happiest people on earth*, uscirà in Nigeria per le edizioni Bookcraft entro la fine dell'anno e successivamente nel resto del mondo. Soyinka ha raccontato che i cinque



Lagos, maggio 2018

mesi di lockdown dovuti alla pandemia di covid-19 sono stati per lui una specie di benedizione, perché non ha dovuto fare altro che spostarsi dalla scrivania al tavolo da pranzo alla camera da letto. Come dice l'editore, in questo libro Soyinka dà prova ancora

una volta delle sue grandi doti di narratore in una storia dove c'è tutto: amicizia e tradimenti, fede e inganno, speranza e cinismo, omicidi, caos e drammi, sullo sfondo della Nigeria contemporanea. **Uzor Maxim Uzoatu, This is Lagos**

### Il libro Goffredo Fofi

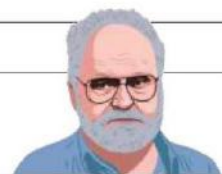
## Atrocità viste dall'alto

#### Nicola Lagioia La città dei vivi

Einaudi, 464 pagine, 22 euro  
È un romanzo ponderoso e ambizioso che ha come vera protagonista la città di Roma, perlustrata a partire da un atroce fatto di cronaca di quattro anni fa, quando due giovani ne uccisero un terzo dopo averlo seviziato, e le differenze di classe e cultura fra i tre erano relative. Il caso attirò un'estrema attenzione mediatica, contemporanea a quella su Mafia capitale. Lagioia tenta due strade

congiunte, l'interrogazione etica e lo scavo sociologico, che infine prevale. Ha visto e parlato con tutte, forse, le persone implicate nel caso, ragionando infine su Roma, diversità e miseria, fascino (storia, arte e nonostante tutto una feroce vitalità) e laidezza (un brutto concentrato dell'Italia di oggi). Nella prima metà del libro, la più bella e necessaria, vola sopra Roma confrontandosi con il problema del male nel mondo di oggi e di sempre (e come nel capolavoro di Robert Bresson,

spunta anche qui "il diavolo, probabilmente"). Pagine insolite e alte premono verso il grande romanzo dostoevskiano mentre nelle ultime sezioni in cui il libro è diviso tornano pesantemente alla sociologia. Lagioia si mette in gioco come narratore totale, ma da giornalista più che da poeta. Fedele però al non giudicare evangelico e tentando di capire anche il fondo e l'incomprensibile, quanto c'è di più radicalmente inquietante nell'uomo di oggi, nei giovani di oggi. ♦





**I consigli della redazione**

**Nick Cave**  
**Stranger than kindness**  
Il Saggiatore

**Aki Shimazaki**  
**Azami**  
Feltrinelli

**Tim Finch**  
**Colloqui di pace**  
Edizioni e/o

## Il romanzo

### Gli orrori della povertà

**Tash Aw**

**Noi, i sopravvissuti**

Einaudi, 304 pagine, 20 euro

●●●●●

Dopo i romanzi ambientati nella Malaysia britannica, nell'Indonesia postcoloniale e nell'odierna Shanghai, il nuovo libro di Tash Aw resta ancorato al presente per raccontare una storia brutalmente sconvolgente sulla disuguaglianza sociale in Malaysia. Il narratore è Ah Hock, un abitante di un villaggio che, dopo una serie di lavori precari a Kuala Lumpur e dintorni, si mantiene gestendo un allevamento di pesci. Ma quando un'epidemia di colera lo lascia senza lavoratori, accetta incautamente l'aiuto di un amico d'infanzia, Keong, un tempo spacciatore e magnaccia, che ora rifornisce di schiavi migranti l'industria dell'olio di palma. Mentre Aw ripercorre i passi di Ah Hock verso questo faticoso punto di svolta – il suo senso della moralità si scontra con il suo bisogno di mantenere guadagni decenti – veniamo a sapere che le sue parole sono state trascritte da Su-Min, una laureata in sociologia che torna in Malaysia dopo aver studiato negli Stati Uniti. Ah Hock ha acconsentito alla sua richiesta d'intervista dopo aver scontato una pena detentiva per un crimine che non comprendiamo completamente fino alla fine del romanzo; brevi intermezzi mostrano i due che discutono di come lei potrebbe plasmare la sua storia in qualcosa che si possa definire "narrativa non



Tash Aw

di finzione". Questa struttura consente all'autore di eludere le insidie di un'impresa che potrebbe essere vista come una specie di pornografia della povertà: ci apre gli occhi sulle difficoltà e allo stesso tempo esamina i motivi che spingono a fare certe scelte. Ci chiediamo cosa si aspetta Su-Min dalla storia di Ah Hock, ma anche perché Ah Hock ha deciso di raccontargliela. Emerge un'immagine cupa dei poveri e dei meno poveri del continente asiatico, costretti a vivere conflitti innescati dagli occidentali. Ma il successo maggiore di Aw è rendere personale una storia globale. Quando finalmente torna al crimine di Ah Hock, la scena è descritta rapidamente, in linea con un racconto che, per quanto cupo, non è mai solenne o esagerato. Finisce anche con una nota gentile. Tuttavia, gli orrori del romanzo non possono essere facilmente cancellati dalla mente.

**Anthony Cummins,**  
**The Guardian**

**Hilary Mantel**

**Lo specchio e la luce**

Fazi, 924 pagine,  
22 euro

●●●●●

Il ritratto di Thomas Cromwell cominciato con *Wolf Hall* e proseguito con *Anna Bolena, una questione di famiglia* si conclude con un altro capolavoro di narrativa storica. *Lo specchio e la luce* si apre con l'esecuzione di Anna Bolena nel maggio 1536 per mano di un francese ingaggiato come boia che usava una spada in acciaio di Toledo. Cromwell è sulla cinquantina al momento della morte di Anna. In qualità di lord custode del sigillo privato, vicecapo della chiesa in Inghilterra e primo ministro, deve ora trovare una nuova regina e mantenere il potere britannico in Europa, mentre sconfigge i nemici interni. La rappresentazione di Mantel degli intrighi della corte reale è eccellente. Cattura l'atmosfera di un luogo soffocante, dove i consiglieri finiscono umiliati uno dopo l'altro. Cromwell, un ex commerciante di tessuti, un uomo che si è fatto da sé, è al centro della maggior parte delle macchinazioni. È costantemente all'erta, e mette guardie a ogni porta. Mantel raffigura un re in grado di rivoltarsi in qualunque momento contro le persone che gli sono più vicine. *Lo specchio e la luce* è un altro astuto ritratto di un personaggio storico, ed è anche una complessa indagine sul potere, il sesso, la lealtà, l'amicizia, la religione, le classi sociali e l'arte del governo. Una sola lettura è a malapena sufficiente per afferrare gli intricati tesori di questo libro, ma basta a convincersi che è la conclusione sbalorditiva di una delle grandi trilogie dei nostri tempi.

**Martin Chilton,**  
**Independent**

**Juliet Escoria**

**La squilibrata**

Pidgin Edizioni, 404 pagine,  
16 euro

●●●●●

Come onorare in una recensione la scintillante bellezza di questa voce adolescenziale, acuita dal dolore, senza amplificare le tentazioni dell'autoleisionismo e dell'idea suicida che piombarono sull'autrice Juliet Escoria durante l'insorgenza del disturbo bipolare, che poi è anche il tema del suo debutto romanzesco? Nella *Squilibrata* Escoria sceglie l'autofiction – un libro di memorie incorniciato dalla finzione – per fornire frammenti lirici dell'adolescenza della sua omonima narratrice Juliet. L'autrice scava nei suoi primi anni di vita per carpire le loro verità, rese più urgenti dall'impulso bipolare di Juliet verso il sesso, la droga e l'autodistruzione. L'orbita instabile della sua psiche disintegrata si volge intorno a episodi insidiosi di mania e di paranoia che via via s'intensificano, lasciando macerie alle loro spalle mentre Juliet passa da un liceo all'altro, cercando di trovare un ambiente tollerabile. Descrivendo i suoi sintomi con estraniato fascino, Escoria racconta la discesa di Juliet nell'autoleisionismo con spietata precisione. Il bisogno di trovare ragioni per vivere si tinge di un'impotenza che rimbalza tra Juliet, i suoi genitori e il lettore. I romanzi che prendono in considerazione la perenne questione del darsi la morte spesso ci mostrano anche come vivere. Leggere *La squilibrata* significa anche fare i conti con la nostra fede nella logica imperfetta della vita e, così facendo, diventare più degni della nostra umanità.

**Kristen Millares Young,**  
**The Washington Post**



## Il libro

### Il viaggio di Lagioia nel cuore di tenebra chiamato Roma

di **Carlo Bonini**  
● a pagina 27

## LA STORIA

# Il tempo vuoto genera mostri

“La città dei vivi” di Nicola Lagioia racconta un efferato caso di cronaca nera  
l’omicidio di Luca Varani, per indagare la solitudine di una generazione

di **Carlo Bonini**

**C**i sono libri che, come le vicende di cui danno conto, si rivelano un’esperienza di lettura estrema. E *La città dei vivi* di Nicola Lagioia (Einaudi) è uno di questi. Un viaggio in quell’indicibile che fu l’omicidio di Luca Varani, ragazzo ventitreenne di periferia, della cui vita, nel marzo del 2016, viene fatto scempio in un appartamento al decimo piano di un falansterio del Collatino, quartiere dormitorio nel quadrante orientale di Roma. I suoi assassini, rei-confessi, sono due figli della borghesia romana, ma sarebbe meglio dire di ciò che ne resta o che vorrebbe definirsi tale. Per censo, per professione, per sistema di relazioni sociali. Si chiamano Manuel Foffo e Marco Prato. Hanno storie di disagio familiare e di tossicodipendenza diverse, eppure in qualche modo speculari. E un rapporto con la loro sessualità altrettanto specularmente irrisolto. Massacrano Luca all’acme di un delirio claustrofobico di vodka,

psicofarmaci, cocaina, che hanno scelto di consumare per giorni nel chiuso di quell’appartamento dalle serrande semi-abbassate dove la luce del sole e il buio si susseguono senza più alcuna distinzione temporale. Dove attirano Luca per una “marchetta” da 150 euro. E dove Luca viene finito tra spaventosi e interminabili tormenti. A colpi di martello, che ne deturpano i bellissimi lineamenti fino a renderli quasi irriconoscibili, e fendenti di lame raccattate nei cassetti della cucina, che prima ne incidono il corpo, quindi gli squarciano la gola, in un sabba che si conclude con un’immagine che ricorda un sacrificio rituale: un cadavere completamente nudo, supino nella sua rigidità con una lama conficcata nel petto. Ad appena qualche metro dai suoi assassini che, sfiniti, si addormentano abbracciati nel letto matrimoniale di casa. Sospesi su un pavimento imbrattato di sangue.

È un omicidio che, per ferocia e apparente assenza di movente, risveglia nell’opinione pubblica ogni genere di istinto e di demone. Che solle-

cita ogni possibile interpretazione. Sociale e psicologica. Fino a scomodare Satana e l’ipotesi che in quel massacro sia un caso di possessione. Degli assassini sulla loro vittima. E dei due assassini l’uno rispetto all’altro. È un omicidio per il quale la giustizia degli uomini riuscirà ad essere tale solo a metà. Manuel Foffo, dopo aver scelto il rito abbreviato, sarà condannato a 30 anni di reclusione. Marco Prato si toglierà la vita nel carcere di Velletri alla vigilia del processo ordinario di primo grado, soffocandosi notte tempo con il gas del suo fornello da cella e una busta di plastica stretta al collo.

Nicola Lagioia riaccuffa la trama di quell’ossessione in un racconto in soggettiva che si fa microfisica della cronaca. Costruito su atti processuali, testimonianze, esperienza diretta (fu *Repubblica*, nel 2016, nell’immediatezza del fatto, a chiedergli di entrare in quella vicenda provando a offrire il suo sguardo di scrittore). Cui fa da quinta una città in disfacimento, Roma, «città morta, abitata da vivi», da cui Lagioia si scopre in fuga





(psichica, emotiva, prima ancora che materiale) e di cui quell'omicidio sembra essere una perfetta sineddoche. Non è né un esercizio calligrafico, né un tributo alla morbosità, né un diario dell'incontro sconvolgente con il Male. È un conto che Lagioia decide di saldare innanzitutto con se stesso, con "il segreto" che si porta dietro e che affonda nei suoi ormai lontani vent'anni in quel di Bari, dove è nato e cresciuto, e che quell'omicidio rianima sì come un demone, imponendogli una confessione (che non sveliamo) al lettore. Che trasforma quell'omicidio in una dolorosa seduta analitica non solo per lui, ma per ciascuno di noi. Padre, fratello o figlio che sia.

Nella "città dei vivi", Manuel Foffo, Marco Prato, Luca Varani, le loro storie, le loro traiettorie, si trasformano

infatti in archetipi del nostro tempo vuoto, confuso, nichilista. Nel quale, sotto lo sguardo distratto e innanzitutto autoassolutorio e narcisista degli "adulti", un'intera generazione vive una perenne dissociazione tra agito e immaginato. Dove la solitudine e la manipolazione diventano la cifra esistenziale di ogni rapporto. La spia di ciò che un tempo avremmo definito "classismo". E dove il rancore del sentirsi defraudati da un qualsivoglia futuro si fa carburante di una violenza che una striscia di coca, uno shottino di vodka, un antidepressivo possono alternativamente sedare o accendere con esiti imprevedibili. Dove il denaro si fa cifra di tutto, la luce del sole è solo un noioso prologo alla notte, che è ciò che conta, e le pagine Facebook e le chat whatsapp una

lavagna da remoto in cui sperimentare ogni forma di coming-out. Di rivelazione. Anche la più malvagia. O sconvolgente. Confidando nell'altra grande tabe che tutto sembra minare. La "letteralità" del discorso pubblico come di quello privato. Che cancella le coordinate del contesto, del costruito psicologico sul mondo, rendendo la percezione della realtà, dell'umanità, perennemente alterata. «Tutti temiamo di vestire i panni della vittima - scrive Lagioia - Viviamo nell'incubo di venire derubati, ingannati, aggrediti, calpestati. Preghiamo di non incontrare sulla nostra strada un assassino. Ma quale ostacolo emotivo dobbiamo superare per immaginare di essere noi, un giorno, a vestire i panni del carnefice?». La risposta è nelle pagine del libro. Nel confine che vi faranno valicare.

*Non è né un esercizio calligrafico né un diario dell'incontro sconvolgente con il Male. È un conto che l'autore decide di saldare innanzitutto con se stesso*



▲ **Vittima** Luca Varani, il ragazzo ucciso da Manuel Foffo e Marco Prato

## Il libro



**La città dei vivi**  
di Nicola Lagioia  
(Einaudi, pagg. 472, euro 22)



# NICOLA LAGIOIA

## Quei ragazzi borghesi assassini per gioco

Nel libro «La città dei vivi», l'autore ricostruisce il delitto di Luca Varani, il 23enne ucciso da due coetanei senza un perché

PAOLO ISOTTA

■ Ho letto per caso, su segnalazione di un amico, un libro terribile del quale di recente si è molto parlato. Il libro è *La città dei vivi* di Nicola Lagioia, già vincitore di uno "Strega" - ciò, di per sé, non significa nulla -, edito da Einaudi (2020, pp. 459, euro 22). È la ricostruzione, incredibilmente minuziosa, di un caso di cronaca nera avvenuto a Roma all'inizio di marzo 2016. Non che non lo conoscessi; ma un senso di estraneità e di lontananza non me l'aveva fatto seguire. Non avevo tentato nulla per capire; e avevo rimosso la vicenda.

Capirla, è impossibile: occorrerebbe possedere le chiavi per comprendere la natura umana. Rimuoverla è una colpa: anche per la magistrale descrizione d'ambiente offerta dall'Autore. Lo svolgimento del fatto ha un modello: *A sangue freddo* di Truman Capote. Lagioia pare ispirarsi, anche in certo modo stilisticamente, al suo collega di tanti anni fa; ma Capote, dopo la tremenda esperienza, smise di scrivere, pur restando uno degli scrittori più famosi: mi auguro che un autore dal talento di Lagioia non sia affatto per deporre la penna.

Partiamo dalla prima circostanza d'ambiente: che a me pare fondamentale. Un tempo, anche fra i ragazzi, esistevano le barriere della classe sociale. Ricordo che fino ai quattordici-quindici anni i miei genitori effettuavano un controllo rigidissimo su chi io frequentassi. M'impedirono di stringere amicizia con un ragazzo perché era figlio di un commerciante in profumi e saponi; incoraggiarono il rapporto con uno schifoso baciapile che portava un titolo nobiliare e apparteneva al "nostro" ambiente. Era il loro sistema per proteggermi. Poi venne il Sessantotto, io ero iscritto all'Università, e non si capì più niente; ma l'Università praticamente non la frequentavo: avevo da studiare anche la musica, e gli esami li pre-

paravo imparando minuziosamente i libri di testo: fornivo assai più che non mi si chiedesse.

### LE CLASSI SOCIALI

So che tutto è cambiato; ma il libro di Lagioia mi ha turbato perché magistralmente documenta il *come* e il *quanto*. Non voglio dire solo che non ci siano più le classi sociali. Il fatto è che esiste un vastissimo ambiente (diciamo, fra il trenta e il trentacinque per cento) di ragazzi fra i diciotto e i trentacinque i quali, di qualunque provenienza essi siano, non studiano, non lavorano, non posseggono un reddito se non le manchette (a volte le *mancone*) elargite dai genitori,

frequentano solo i locali notturni, fumano hashish e "tirano" cocaina in quantità industriale, vivono (se vivere ciò significa) girando da un locale all'altro, si ritirano verso le sette o le otto del mattino (sovente a casa dei genitori), e verso mezzanotte sono pronti a ricominciare giornate l'una identica all'altra. Non hanno letto un libro in vita loro. Manuel Foffo, studente della LUISS, sapeva scrivere solo in stampatello. Per loro un'amicizia di cinque minuti stretta in una discoteca o in un bar può pesare quanto quella di una vita, se mai una ne hanno. Dove prendono i soldi per pagarsi le enormi consumazioni di alcool nei locali, nelle discoteche, nei bars? Donde tirano i soldi per pagarsi lo spacciatore di cocaina, che ha sede già nelle discoteche oppure è sempre pronto a rispondere a una chiamata, a un *whatsapp*?

Mi si dirà: ma da quale pianeta discendi, se solo adesso ti accorgi di queste cose? Il punto è il seguente. Non ricorro a concetti così vecchi da essere incomprensibili, come il senso morale, che poi sovente veniva adoperato per coprire realtà parimenti orrende. Mi domando: i soggetti da me ora descritti posseggono il senso del tempo? Si rendono conto

che, da un momento all'altro, magari dopo la morte dei genitori, si troveranno irrimediabilmente fuori, saranno dei barboni e nient'altro? Ridottisi così, non troverebbero il più umile dei lavori?

E veniamo al nostro caso. Due soggetti siffatti, Manuel Foffo e Marco Prato, s'incontrano a un capodanno. Non ne nasce un'amicizia del cuore. Una telefonata, un whatsapp ogni tanto. A un certo punto, si ritrovano a casa del Foffo (benestante, viveva solo) e passano alcuni giorni a bere e a "tirare" cocaina. Quando finiva, telefonavano allo spacciatore che gliela riforniva sempre. Ogni tanto hanno pure rapporti sessuali, sebbene il Foffo, una volta in carcere, avesse tra le principali preoccupazioni di proclamare "Ahò, i' nun sò frocio!" A poco a poco nelle loro, diciamo così, menti, un'idea si fa strada: di compiere un gesto così estremo da rafforzare e rendere irrevocabile la loro amicizia. Si giungerà al proposito di uccidere qualcuno.

### I MOSTRI

Così, incominciano a fare telefonate, a lanciare *whatsapp* per trovare una vittima designata, invitandola a bere e "tirare" con loro. Vari tentativi vanno a vuoto: gli oggetti di essi, quando vennero a sapere quale sorte sarebbe stata serbata per loro, s'interessarono male; ed è il minimo. Finalmente, verso le sei del mattino, uno abboccò.

Luca Varani era un bellissimo ventitreenne d'infima origine sociale, sempre sorridente, dispensatore di luce intorno a sé: lavorava in una carrozzeria e aiutava il padre col suo camioncino di rivendita dolci. Fidanatissimo da otto anni e appassionatissimo di lei. Ma al di fuori della famiglia, un "altro" ambiente sapeva che Luca si prostituiva con uomini e, all'occorrenza, spacciava e "tirava".



Onde non si sconvolge affatto alla telefonata d'invito di Marco; precisa solo che a mezzogiorno se ne deve andare. Da bravo ragazzo qual è, senza una lira in tasca, arriva in autobus in un rione ch'è già periferia. I due hanno dichiarato il loro intento esser stato solo quello di stuprarlo. Ma non appena arrivato, propinano a Luca una bevanda che lo stordisce violentemente. Egli è impotente nelle loro mani. Non sapremo mai ciò che, in quelle poche ore, realmente accade. Dopo, i due incominciarono ad accusarsi a vicenda; poi Marco Prato si è ucciso nel carcere di Velletri nel giugno 2017. Sostiene Foffo (ora condannato definitivamente a trent'anni dalla Cassazione) che l'idea di uccidere Luca fosse montata nella loro testa (Marco istigante, è ovvio) gradualmente. Intanto incominciò a torturarlo, giungendo a recidergli le corde vocali affinché non fosse udito ur-

lare. Le torture di coltello aumentarono. Poi si passò alle martellate in testa, l'ultima delle quali fu la decisiva.

I due, anche loro distrutti, i giorni precedenti aiutando, dormirono qualche ora. Poi si separarono: Prato voleva andare in un albergo, assumere barbiturici e così uccidersi. Venne preso a tempo: forse aveva sbagliato le dosi. Foffo, due giorni dopo, confessò la cosa al padre, che lo fece immediatamente costituire.

Ora, gl'interrogativi, profondi, angosciosi, che la ricostruzione di Nicola Lagioia suggerisce, sono tanti. È sufficiente lo schifoso ambiente dai due frequentato a indurre un'alterazione psichica la quale, a passo a passo, li ha portati a torturare e uccidere un ragazzo: ma così, come puro "atto gratuito", senz'alcuna motivazione di odio e vendetta verso la vittima? O la combinazione di alcool e cocaina, per tanti giorni e in misura così ecces-

siva, ha alterato la loro psiche fino a portarli a un gesto simile? (Tesi, peraltro, respinta dalla Magistratura in tre sedi). O Foffo e Prato erano, almeno nella circostanza, due "mostri"? Il terzo quesito pare da escludersi assolutamente. I "mostri" quasi non esistono. Ma che cos'è, la natura umana? Dobbiamo forse ammettere che nei recessi di ciascuno di noi si nasconda qualcosa di atroce che va definita solo "il Male"? E che esso "Male" si manifesta per caso, favorito dalle circostanze. Come mai teneri padri di famiglia, custodi nei campi di concentramento durante la Seconda Guerra Mondiale, si manifestarono efferati sadici, poi teneramente tornando alle loro case?

Forse conviene ritrarsi, prima di spingere gl'interrogativi troppo in fondo. Ne andrebbe, anche, del nostro equilibrio psichico, quello che ci serve a campare ogni giorno.



**LA VITTIMA** Il 5 marzo 2016 Luca Varani, 23 anni, (nella foto a sin.) fu sevizato e ucciso brutalmente da Manuel Foffo e Marco Prato. I due lo avevano contattato poiché conoscente di Prato, inserito nella movida gay della città di Roma. Lo avevano convinto ad andare nell'abitazione di Foffo. Qui il ragazzo fu stordito con l'assunzione di alcool, durante quello che pare fu un festino. Prato si è ucciso in carcere, Foffo è stato condannato a 30 anni.



## L'allarmante zona grigia del crimine tra centro e periferia

«La città dei vivi», l'ultimo romanzo di nonfiction di Nicola Lagioia, pubblicato da **Einaudi**

GIULIANO SANTORO

■ ■ «Qui siamo tutte buone famiglie. Il problema so' i figli», dice Valter Foffo. Quando si fa sfuggire queste parole, suo figlio Manuel è in carcere per omicidio assieme a Marco Prato. Il delitto è avvenuto nel suo appartamento romano, al decimo piano di un palazzo piccolo borghese al Collatino. I due hanno ucciso dopo giorni passati insieme a sniffare cocaina. **LA VITTIMA** si chiama Luca Varani. Lavora per poche centinaia di euro al mese da un carrozziere, è figlio di venditori ambulanti di dolci. Ha attraversato la città all'alba del terzo giorno di reclusione tossica per raggiungere la tana in cui Foffo e Prato si sono chiusi a progettare futuri deliranti. Varani si è mosso dalla periferia settentrionale verso quella orientale, attirato dalla promessa di quattrini, forse in cambio di sesso.

A quel caso di cronaca nera, Nicola Lagioia ha dedicato il romanzo nonfiction *La città dei vivi* (Einaudi, pp. 472, euro 22). Siamo a Roma, nell'Italia che alla fine dell'inverno 2016 si affaccia alla grande transizione politica che condurrà al tracollo di tutti i partiti. L'esito corrisponde al clima del quale l'omicidio Varani, per come

emerge dalla narrazione di Lagioia, è una spia potentissima. Traspare l'assoluta mancanza di coscienza di classe. Tutti gli attori di questa storia appaiono spaesati, privi di consapevolezza del proprio ruolo e defraudati da ogni prospettiva.

**IL PAESE** di «buone famiglie» si pone il «problema» dei figli che cercano di diventare adulti negli anni che seguono la crisi finanziaria. Foffo è figlio di un piccolo imprenditore. Sogna di sfondare con una «start up» che assomiglia sempre più a un rimpianto. Prato, il cui padre è un manager culturale, organizza serate e aperitivi: la disperazione lo divora mentre lavora mostrandosi entusiasta. Sono sperduti nella metropoli, sono il simbolo del collasso della *creative class*, del progressivo sbriciolarsi del secondo anello della città globale, quello che secondo gli analisti avrebbe dovuto collocarsi a ridosso delle residenze delle élite del centro storico per fornire servizi e attestarsi nell'anello metropoli-

tano che precede la periferia. Il centro di Roma è ormai da qualche anno una città di cartone, set per turisti e contenitore di affittacamere in balia di

allibratori digitali e visitatori mordi-e-fuggi: la pandemia ha poi mostrato tutta la fragilità di questo modello economico.

Foffo e Prato percepiscono l'orlo del burrone. «Ci sentivamo in fondo mediocri, stupidi, pavidi e inessenziali, nel crepuscolo di un'epoca che aveva promesso di farci ricchi, intelligenti, coraggiosi», scrive Lagioia. È in questa allarmante zona grigia (tra centro e periferia, tra vita e morte, tra romanzo e fiction) che si dipana *La città dei vivi*.

**IMPLONDONO I CONFINI** tra il centro che bazzicano i due assassini e la periferia dalla quale proviene Varani. Questa volta gli assassini sono i borghesi, spaventati guerrieri della concorrenza abituati come tutti a consumare la droga performativa per eccellenza per darsi un tono da vincenti o per trovare il coraggio di oltrepassare i confini dei generi. Il «ragazzo di vita» è la vittima. Prato agli inquirenti racconta chiaramente che Varani è stato scelto per la sua condizione di ricattabile: «Pensavo che Luca per soldi avrebbe fatto qualunque cosa. Ero a conoscenza della sua situazione economica». Per vivere un'esperienza che la sentenza di condanna a Foffo defini-

sce «oltre ogni limite», i due uccidono un «debole», ristabilendo nella forma più estrema i confini, le coordinate e le differenze di classe.

«**ROMA** le barriere sociali, analogiche, le discrepanze estetiche, potevano crollare in un istante», scrive l'autore. Ripercorrendo la strada che dall'Esquilino scende lungo la via Casilina e conduce a Tor Pignattara e da lì alla città infinita fino

ai Castelli, Lagioia racconta in prima persona la sua angoscia. Più avanti annota che «una marea di nuovi poveri, scasati, disaggiati, premeva inquieta dalle periferie». Il male però è alle sue spalle, dalle zone centrali dalle quali proviene. Non sono le «periferie», a patto che esistano ancora, ad accerchiare la città e travolgerla nel caos. Perché questa è la storia di un buco nero, di una voragine che dalle zone esclusive delle mura storiche ingoia il resto delle forme di vita.

**Nello sperdimento della metropoli, il clima malato in cui è maturato l'omicidio Varani**



**Murale di Blu a Roma, nel quartiere Collatino (dettaglio)**



# Lagioia, tutto l'orrore del caso Varani rivive in una Roma dall'anima nera

## IL LIBRO

**G**abbiani contro topi, «comensali dell'uomo» che si contendono i rifiuti mentre le buche si spalancano, squarci che rivelano le nere viscere dell'Urbe in cui, fatalmente, ci specchiamo. Ecco il contesto scelto da Nicola Lagioia che torna in libreria con *La città dei vivi* (Einaudi, 472 pagine, 22 euro), ricostruendo l'efferato omicidio di Luca Varani, avvenuto nella notte fra il 3 e il 4 marzo 2016, in un appartamento di via Igino Giordani, al Collatino, nella periferia est di Roma. Marco Prato - suicida in carcere nel giugno 2017, prima del processo - e Manuel Foffo - condannato a 30 anni, con la conferma della Cassazione - massacrarono il 23enne Luca Varani con un centinaio di coltellate e colpi di martello,

accanendosi, per capire cosa si prova nell'infliggere puro dolore, sevizando quel corpo con pura crudeltà. Prato e Foffo, narrati da Lagioia - che sarà autore della serie tv prodotta da Sky Original sul libro - non sono due mostri ma ragazzi insospettabili che covano una rabbia senza requie, nutrita da un dedalo di bugie, dall'abuso di sostanze stupefacenti e dalla repressione sessuale dentro i confini asfissianti della periferia romana.

## IL CONFINE

Francesco Musolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'uccisione di Luca Varani fu un caso mediatico e Nicola Lagioia (Bari, 1973) - dal 2017 direttore del Salone del libro di Torino, conduttore su Radio3 e vincitore del Premio Strega nel 2015 con *La ferocia* - ne ha fatto un libro, muovendosi sul confine labile fra reportage e romanzo, strizzando l'occhio a Truman Capote, cercando e trovando una prosa ipnotica. Il risultato è un libro ambizioso e finalmente mainstream grazie ad una prosa che parla al lettore, senza giochi di prestigio ma con capacità narrativa, rovistando nell'anima nera dei protagonisti. Così, anziché separare i buoni dai cattivi con la spada, Lagioia racconta le pulsioni autodistruttive che covano nel nostro animo, pronte a fagocitare tutto. Sì, l'autore scansa la pericolosa tentazione di salire sul pulpito; viceversa, nel

**NEL SUO "LA CITTÀ DEI VIVI" LO SCRITTORE NARRA IL FATTO DI CRONACA DEL 2016 CHE DIVENTERÀ ANCHE UNA SERIE TV PER SKY**

suo modo di raccontare Roma città eterna e moribonda, ferita a morte ma invincibile, cerca i segni tangibili di un degrado morale che investe e corrode tutto, proprio come l'aruspice che leg-

geva le viscere per capire le sorti della battaglia. In un panorama di romanzieri italiani fin troppo garbati, Lagioia si è messo in gioco, camminando al fianco della scena, guardando il sangue e il putridume, rivelando di sentirsi un sopravvissuto che poteva essere sommerso dall'ombra del male nella periferia barese solo per quel gusto di infrangere la noia e sfidare l'orizzonte dei sogni. Del resto nell'apertura della seconda parte, richiama il tono sornione di Emmanuel Carrère e scrive che nel 2106 stava lavorando su un altro libro e la sua vita «era sotto controllo».

## IL MARCHIO

Ed ecco che il delitto Varani, con quel marchio di brutalità e quelle domande senza risposta, irrompeva, riaprendo la botola sul passato del romanziere da cui pensava di essersi messo in salvo. E così inizia il viaggio, pagina dopo pagina, accuratissimo e con dovizia di dettagli e sfumature. Lagioia legge gli atti, le intercettazioni, gli interrogatori, parla con i diretti interessati e con chiunque avesse qualcosa da dire. Inizia così una discesa nel cuore nero di Roma, metropoli perduta e di una bellezza disperata e disperante che ci rammenta una lezione del passato: «Tutto è umano e tutto si corrompe». A noi tocca metterci in salvo.

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



— *Lagioia*  
"Il delitto Varani  
e il confine proibito  
fra orrore e grazia"  
NICOLA LAGIOIA - PAG. IV

## Nicola Lagioia Diario di scrittura

# Sono sceso con i topi nella notte di Roma per varcare il confine fra orrore e grazia

Nel marzo 2016 viene ucciso Luca Varani: lo scrittore indaga ascoltando parenti, testimoni e uno dei carnefici "Cosa poteva avere spinto due ragazzi normali a rendersi protagonisti di un massacro così crudele?"

**NICOLA LAGIOIA**

**R**icordo molto bene quando sentii la prima volta al telegiornale la notizia della morte di Luca Varani. Era la prima domenica di marzo del 2016. La sera, dopo avere smesso di fare ciò a cui mi dedicavo da mesi per parecchie ore al giorno - lavorare a un libro -, uscii dalla mia stanza e intercettai lo schermo del televisore acceso nel soggiorno. Rimasi ad ascoltare fino alla fine del servizio, poi entrai nella cucina scuro in viso.

Ero turbato da ciò che avevo sentito. Si trattava di un omicidio violentissimo, per quanto molti elementi del racconto fossero ancora incerti. Il delitto era davvero privo di movente? Era vero che uno degli assassini non conosceva nemmeno il nome della vittima? Soprattutto: cosa poteva avere spinto due ragazzi di buona famiglia, considerati «normali» fino al giorno prima, a rendersi protagonisti di un massacro che per crudeltà, furia, modalità d'esecuzione ricordava più un crimine di guerra (quelle atrocità che si consumano in contesti dove il diritto è sospeso e tutto diventa possibile) che un delitto metropolitano?

È pur vero che le cronache ci riempiono continuamente di notizie orrende. L'assue-

fazione è un mostro da cui veniamo sconfitti ogni mattina. E allora? Cosa mi aveva colpito in modo tanto forte da provocarmi un radicale cambiamento dell'umore nel giro di pochi minuti? La sensazione - non saprei

dirlo meglio - fu simile a quando, per strada, riconosciamo su un passante i tratti di una persona che conosciamo bene, che non vediamo da tempo (una persona, anzi, che credevamo di non dover vedere mai più), ma con la quale abbiamo un conto ancora aperto.

Il giorno dopo ripresi a lavorare. Continuavo a pensare al delitto Varani, ma mi sforzavo di tenerlo confinato in un angolo della mente. Stavo vivendo un periodo tranquillo della mia vita. Non succedeva da anni. Le settimane si susseguivano senza scossoni. Mi ero sposato. Avevo un lavoro con qualche margine di stabilità. Gestivo le cose con una certa padronanza. La padronanza, di solito, la esercitiamo su ciò che abbiamo già compreso. Temevo insomma che il caso Varani potesse provocare un deragliamento in tutto ciò che amavo, e mi sforzavo di proteggere. Non bisogna sciogliere per forza tutti i nodi. Poi, però, suc-



cesse una cosa davvero improbabile. Mi chiamò la giornalista di un noto settimanale e mi chiese se volevo occuparmi del caso. Risposi subito di no. Fui quasi maleducato, sicuramente sbrigativo. Non avevo mai scritto di cronaca nera in vita mia, pensai, quante probabilità c'erano che mi chiedessero di seguire proprio il caso da cui stavo cercando di tenermi alla larga?

Mi credevo al riparo. Ma quando, chiusa la telefonata, tornai davanti al computer, scoprii che il libro a cui stavo lavorando, semplicemente, non esisteva più. Vidi il testo a cui avevo dedicato tanto impegno sbriciolarsi pagina dopo pagina, scalzato non da un'idea brillante per un nuovo libro (a un nuovo libro non pensavo ancora) ma da una forza - e una forza piuttosto oscura - di cui di fatto non sapevo niente.

È cominciata così. Ho trascorso le settimane, poi i mesi, poi gli anni successivi a lavorare su questa storia, a leggere gli atti, le intercettazioni, i documenti, a girare senza sosta per Roma, soprattutto a parlare con la gente. Con i diretti interessati, coi familiari delle persone coinvolte, quelli almeno che hanno accettato di parlare con me, con l'ultimo assassino ancora in vita, con cui ho avuto una lunga corrispondenza. Ho intrapreso, senza quasi rendermene conto, una discesa notturna nella città di Roma - una città che negli anni mi è apparsa sempre più bella e perduta -, un viaggio che mi ha portato ovunque per incontrare persone di tutti i

tipi: gestori di locali, pr di discoteca, carabinieri, magistrati, spacciatori, uomini politici, personaggi dello spettacolo, ragazzi di ogni zona cittadina, ognuno in qualche modo toccato dal delitto.

Posso parlare su un palcoscenico davanti a un pubblico di sconosciuti. Ma di fondo sono timido. Non sarei riuscito, in un'altra situazione, ad approcciare degli estranei su una questione tanto delicata, su una storia

così tragica, in certi casi a guadagnarli la loro fiducia. Credo di aver attinto da risorse che di norma non mi appartengono. Il fatto è che si trattava di una storia di ragazzi, e io sono stato un adolescente che (come si dice in gergo) se l'è rischiata. Da adulto al riparo, so poi che se i ragazzi vivono in un mondo orrendo la responsabilità è anche di chi quel mondo glielo ha costruito intorno, cioè nostra. Quella storia era il conto sospeso con il ragazzo che sono stato, e un conto

maggiormente aperto col presente in cui anaspriamo tutti. E poi Roma, «l'unica città mediorientale che non possiede un quartiere europeo». Roma oggi è un caso quasi unico in Europa. Da una parte lo sfascio, dall'altra una vitalità debordante, una deriva di cui non si intravede il fondo e al tempo stesso un senso di libertà capace di causare dipendenza (credo di esserne assuefatto) e quindi di favorire anche i peggiori processi degenerativi. Bella. Dissoluta. Inconoscibile. Sguaiata. Un mercato dove tutti si confessano pubblicamente affinché il nodo del segreto venga stretto con più forza. Risolvere i problemi lasciandoli morire è la sua strategia. Il disordine la sua disciplina. Il «centro della paralisi», per dirla con Joyce che pensava a Dublino, e dunque il vero luogo da interrogare.

Credo di aver scritto questo libro anche da parte in causa, ed è il motivo per il quale a un certo punto sono stato capace di andare in posti dove non mi sarei spinto, di fare domande che non avrei avuto il coraggio di porre. Succede per un periodo che non dura mai per sempre, e succede quando sei immerso in ciò che stai facendo in modo tanto intenso da sentire risuonare la tua vita con quella degli altri. Siamo tutti espressione di una «debole forza messianica», scriveva Walter Benjamin. Una «forza messianica» nel paesaggio di un orribile delitto? Forse mi illudo che sciagura e grazia non siano per sempre inconciliabili. —

## IL PREMIO STREGA



«La ferocia»  
Einaudi  
pp. 418, €14





## IL NUOVO LIBRO



Nicola Lagioia  
«La città dei vivi»  
**Einaudi**  
pp. 490, € 22

Nel marzo 2016, in un anonimo appartamento della periferia romana, due ragazzi di buona famiglia di nome Manuel Foffo e Marco Prato seviziano per ore un ragazzo più giovane, Luca Varani, portandolo a una morte lenta e terribile. È un gesto terribile e inspiegabile. Un caso di violenza gratuita? Gli assassini sono dei depravati? Dei cocainomani? Dei disperati? Erano davvero consapevoli di ciò che stavano facendo? Qualcuno inizia a descrivere l'omicidio come un caso di possessione. Nicola Lagioia segue questa storia sin dall'inizio:

intervista i protagonisti della vicenda, raccoglie documenti e testimonianze, incontra i genitori di Luca Varani, intrattiene un carteggio con uno dei due colpevoli. Mettersi sulle tracce del delitto significa anche affrontare una discesa nella notte di Roma, una città invisibile eppure traboccante di vita, presa d'assalto da topi e animali selvatici, stravolta dalla corruzione, dalle droghe, ma al tempo stesso capace di far sentire libero chi ci vive come nessun altro posto al mondo. Una città che in quel momento non ha un sindaco, ma ben due papi.

## L'autore

Nicola Lagioia è nato a Bari nel 1973. Scrittore e conduttore radiofonico, dal 2017 è direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino. Ha esordito nella narrativa nel 2001 con «Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj» pubblicato da minimum fax per cui ha diretto a lungo la collana di letteratura italiana. Per **Einaudi** sono usciti «Occidente per principianti», «Riportando tutto a casa» (Premio Viareggio-Rèpaci, Premio Vittorini, Premio Volponi) e «La ferocia», Premio Strega 2015



Marco Prato, uno dei due arrestati per l'omicidio di Luca Varani, in una foto tratta da Facebook. Prato si è poi suicidato nella cella del carcere di Velletri

FACEBOOK/ANSA

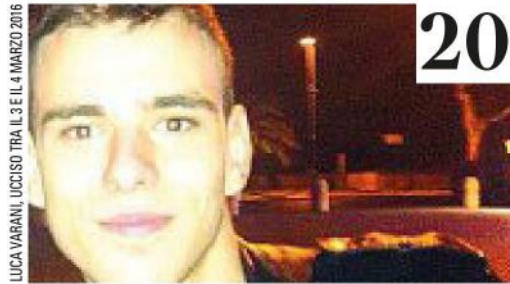
Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21  
Size: 1438 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



## Libri

Lagioia soffia vita  
nella cronaca più nera



LUCA VARANI, UCCISO TRA IL 3 E IL 4 MARZO 2016

di DOMENICO STARNONE



Il nuovo libro di **Nicola Lagioia**, Premio Strega con «La ferocia», è un'indagine letteraria su uno dei più sconvolgenti omicidi avvenuti a Roma, quello di Luca Varani. Una linea narrativa che da Capote passa per Carrère e Cercas: la finzione soffia vita nei documenti del reale

# Cronaca a sangue caldo

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21  
 Size: 1438 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



**N**on so cosa augurare ai lettori del nuovo libro di Nicola Lagioia, *La città dei vivi*. È meglio che, prima di cominciare a leggere, non ricordino niente, nemmeno i nomi, di Luca Varani e dei suoi assassini, Manuel Foffo e Marco Prato? O è meglio che sappiano tutto e addirittura si rinfreschino preventivamente la memoria consultando internet?

Il problema si pone perché *La città dei vivi* è un racconto di grande spessore, le pagine volano come nelle narrazioni ben congegnate. Ma è anche «una storia vera», vale a dire ricostruita minutamente su tutti i documenti a disposizione. Per capirci, se non sapete granché di quel fatto di cronaca, cominciate a leggere e siete a Roma, il primo marzo del 2016, dentro la biglietteria del Colosseo, e di colpo piove sangue dal soffitto, e c'è un topo morto, e, pagina dietro pagina — come nei libri dove pare che la storia si faccia da sola in virtù di una sua forza immaginativa del tutto autonoma e dell'abilità che ha l'autore nell'indurvi a sospendere l'incredulità — siete trascinati dentro una vicenda terribile, dentro i quartieri di una Roma melmosa e mirabile, a contatto sempre più stretto con i protagonisti, Foffo, Prato, Varani, e con parecchi comprimari, senza poter smettere malgrado l'orrore, fino all'epilogo. Se invece sapete tutto o quasi tutto, un sussulto della memoria vi dice che la goccia di sangue di topo in biglietteria non è un incipit fantasioso di thriller ma un fatto reale, che Foffo, Prato e Varani non sono nomi di invenzione, che in ogni pagina c'è verità effettuale, che l'immaginazione si tiene rigorosamente dentro il perimetro di quella verità, e che la bravura dell'autore è tale da ottenere risultati che dai giornali, dalla televisione, da internet è inutile aspettarsi.

La bravura dell'autore, appunto. In genere sia i consumatori di finzioni che i cultori di «fatti realmente accaduti» preferiscono che l'autore, se è veramente bravo, faccia il suo lavoro senza disturbare, mettendo poco o niente bocca. Ma qui a un certo punto — non tanto presto, ci vogliono cento pagine — salta fuori un io, Nicola, colui che legge incartamenti, che fa ricerca intorno all'omicidio Varani, che va a vedere, interroga e poi scrive, che ha faccende

sue private o forse non del tutto. Ebbene, Nicola non disturba, chi sapeva già ogni cosa seguita a leggere contento. Ma è contento anche chi legge senza sapere niente o quasi. Entrambe le categorie, infatti, sono ormai precipitate, ciascuna a modo suo, dentro gli orrori della contemporaneità, in un appartamento del

Collatino, per una Roma pre Covid ma già non sanificabile. L'io dello scrittore, se da un lato, con la sua irruzione, cancella l'impressione abilmente suggerita della storia che si fa da sé, dall'altro trasforma la sua stessa funzione di autore in un racconto secco di come Nicola Lagioia ha cominciato ad appassionarsi a quella vicenda, a quelle persone, a quegli ambienti, a quegli altri da sé, e ora va accumulando materiali e vi sprofonda e intanto si chiede: perché questa vicenda obbrobriosa mi interessa tanto, cosa hanno a che fare con me questi che ne sono stati i protagonisti, qual è il confine

che mi separa da loro e quanto è robusto, cosa ossessivamente mi spinge a cercare un punto di ingresso nella loro interiorità? E da questo momento la risposta, insieme all'autore, la vogliono, la cercano i lettori, che ormai quella storia se la stanno divorando e tuttavia sono, o si ritengono, abissalmente distanti dal male che quattro anni fa si è manifestato a forza di martellate e pugnalate, tra droghe e sesso, in un appartamento del Collatino.

Si sa che i buoni libri sono l'effetto di svariati elementi, tra cui altri buoni libri. *La città dei vivi* — bisogna dirlo per apprezzarne il valore — è parente di quel testo fondativo che è *A sangue freddo* (1965) di Truman Capote, ma anche di *L'avversario* (2000) di Emmanuel Carrère, che dichiaratamente proprio da Capote muove.

Soffermiamoci un po' su *A sangue freddo*, trasformazione del disordine di un fatto vero di sangue — lo scempio del

tutto immotivato della famiglia Clutter, padre, madre e due figli, da parte di due balordi, Perry Smith e Dick Hickock — in un racconto rigorosamente documentato, con un suo principio, uno sviluppo, una fine, altamente significativo per l'America e per tutta la letteratura del secondo Novecento. Capote diede forma, con quel testo, al bisogno di venire fuori sia dal racconto autobiografico, sia dal racconto di invenzione, e ottenere una sorta di realismo assoluto. Basta, per capirci, con una lunga tradizione di trucchi sublimi per fondare la verità delle menzogne letterarie (i testi sotto la dettatura di un dio, l'invocazione alla musa, il ritrovamento di lettere e vecchi manoscritti). Basta anche con il naturalismo e il neorealismo che fondano vicende immaginarie su una sommara raccolta di dettagli reali. Ma soprattutto basta con io narrante, confessioni eccetera. Solo i fatti, solo le persone reali in tutta la loro greve umanità. Se il titolo famosissimo, *A sangue freddo*, pare alludere all'esecuzione dell'omicidio, ancora più rimanda ai propositi di Capote, al suo metodo: inse-

diarsi nel luogo dove tutto è avvenuto, tallonare le persone, diventarne l'ombra, e intanto contenere il più possibile il proprio coinvolgimento di autore.

Ci riesce? In linea di massima sì. Tuttavia lascia lateralmente, con le sue dichiarazioni pubbliche, una traccia scritta del fatto che il sangue di un grande scrittore

non resta mai freddo, al contatto con l'altro da sé. Capote ammette di essere rimasto coinvolto sia come essere umano che si lega ad altri esseri umani, sia come autore che desidera piegare la realtà dei fatti e soprattutto delle persone alle esigenze immaginative e tecniche della finzione. Quella traccia è importante, resta in un angolo come un racconto che aspetta di essere anch'esso raccontato. Il libro di Capote, intanto, è così potente che travolge il lavoro del cronista, svalorizza i tanti «racconti veri» di casi criminali, deprezza la finzione naturalistica. Offre terreno fertile, invece, a generi in permanente, utile squilibrio — il romanzo-verità, il reportage letterario — che abbattono la parete divisoria tra i vari usi della scrittura (giornalistica, saggistica, biografica, autobiografica) e la letteratura, producendo a volte opere tanto più fuori schema quanto più risultano incatalogabili.

Poi arriva Carrère e con *L'avversario* è come se immettesse dentro *A sangue freddo* ciò che Capote aveva affidato a qualche intervista. Il libro infatti stabilisce subito, fin dalle prime righe, una relazione a distanza sempre più ravvicinata tra l'autore Carrère — con una propria famiglia e un lavoro, quello di scrittore — e il bugiardo Jean-Claude Romand, senza lavoro, che la sua famiglia la stermina. A

questo modo chi firma in copertina si inedia vistosamente, con la sua prima persona, dentro il fatto di sangue realmente accaduto, dentro i luoghi dove i fatti sono avvenuti, nei limiti del possibile dentro lo stesso assassino, e da questa posizione racconta e si racconta. La storia, così, si divide più o meno equamente tra la narrazione del caso Romand e la narrazione degli effetti contraddittori di quel caso, di quell'uomo, sull'autore che studia la documentazione e oscilla tra fascinazione e repulsione.

Anche Carrère naturalmente, come tutti gli scrittori, muove all'interno di una lunga tradizione letteraria. È da qualche millennio che l'autore non ce la fa a tenersi del tutto fuori dalla finzione a cui lavora e si pronuncia qua e là con saggezza sui suoi personaggi, fa capolino brevemente, all'improvviso, anche solo per dire, con mezzo rigo, dell'albero che sta fiorendo proprio mentre scrive, incastona in un verso il proprio nome (Virgilio), di-

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21  
Size: 1438 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



ce «io» e si fa addirittura protagonista assoluto con nome e cognome, di una stupefacente bugia (Dante, un po' anche Petrarca). Ma Carrère fa una cosa tutta dei nostri tempi. Esce dalla fabbrica delle finzioni e si sceglie in quanto Emanuel Carrère un oggetto reale da esaminare, il caso Romand, provando a raccontare il nesso tra sé stesso e quell'oggetto, tra l'io e l'altro, vale a dire l'incontro sempre arruffato, nel mondo reale, tra osservatore e osservato. Niente più giochi tipo: quello di cui si parla non sono io, per favore non siamo ingenui, cerchiamo di non confondere autore e personaggio. Se il Romand di cui si parla nell'*Avversario* è assolutamente vero, il Carrère che firma in copertina è esattamente l'io che racconta di Romand e gli scrive e lo incontra registrandone ogni parola.

Tutta la ricerca letteraria di Carrère, fino a oggi, va in questa direzione con crescente successo. E intanto nel giro di vent'anni, in un cospicuo numero di libri diversi e di vario valore, la figura dell'autore viene definitivamente alla ribalta come uno dei poli necessari della narrazione. L'esempio più rilevante è *L'impostore* (2014) di Javier Cercas, concentrato su Enric Marco, falso testimone dell'orrore dei lager, e sul contatto dell'autore Cercas con quella impostura. Ma ad averci tempo si potrebbe fare una storia articolata dell'affermarsi nel tempo di questo procedimento, soprattutto se ci si rivolge alla fabbrica del biografismo e dell'autobiografismo romanzato, cioè a quei testi che considerano le vicende della propria vita o delle vite altrui come materiali da trattare non secondo il patto autobiografico o biografico, ma secondo le necessità dell'immaginazione.

La letteratura pare essere riuscita a riappare strettamente giornalismo, autobiografismo, ricerca storica non solo nella forma della «storia del presente», saggismo nei settori più diversi. E la finzione? Cosa è accaduto al rapporto tra finzione e realtà? È finito nelle gabbie

della letteratura popolare — il giallo, il rosa, il thriller, il fantasy e via catalogando — che più o meno giustamente, più o meno vanamente, cerca di essere promossa a letteratura e basta? Cosa sta succedendo al vecchio luogo comune della letteratura come «menzogna che dice la verità», di cui per esempio si occupa ampiamente, in modo tormentato, Cercas? E soprattutto perché gli scrittori stessi paiono aspirare alla verità del reale scartando la via della menzogna? Se niente si può inventare nella ricostruzione documentaria del reale — si lavora su atti processuali, una condizione più del poliziotto, del giudice, dello storico che del letterato — il luogo della «menzogna che dice la verità» diventa il racconto delle esperienze di vita dell'autore mentre si incontra e si scontra con l'oggetto reale al quale si dedica?

Torniamo a questo punto a Lagioia e a *La città dei vivi* come precipitato della linea narrativa Capote-romanzo verità-reportage letterario-Carrère-Cercas, ma anche come una buona occasione per riflettere sulle vie della narrativa oggi.

Ci trovate sicuramente tutte le stazioni che quella linea è andata allineando: il feroce fatto di sangue; il turbamento del

l'autore che fatica a farsene carico; le ragioni opache del progressivo avvicinamento agli assassini e alla vittima; l'inchiesta, l'accumulo di materiale documentario, le vicende personali di chi scrive e i suoi tentennamenti etici; il racconto dell'omicidio; il declinare cercando una fine.

Ma non pochi elementi nuovi staccano *La città dei vivi* dai suoi antecedenti. Vediamo i più rilevanti. Primo, spicca la grande importanza che Lagioia dà allo spazio dentro cui il crimine si compie, che non è Holcomb, il meschino paesello dell'Arkansas, e nemmeno Prévessin, tra il Giura e la Svizzera, ma è Roma, la città dei (malamente) vivi del titolo, descritta con efficacia realistica e insieme elevata a

simbolo «politico» che soverchia e intanto motiva sia il fatto di sangue, sia i turbamenti dell'autore. Secondo, la fluidità narrativa — ottenuta subito fin dalle prime pagine mescolando insieme la tradizione alta del romanzo e quella dei migliori libri di genere — fa sì che quando Lagioia entra nel racconto con il suo nome proprio non sia sentito come un corpo estraneo, ma quasi una sorta di investigatore privato che raccoglie indizi e prove mentre è logorato da un suo personale, doloroso segreto che pure lo motiva. Terzo, Lagioia mette a punto una lingua lavoratissima e tuttavia senza smania di bellurie, capace di accogliere in sé i registri diversi provenienti dagli svariati materiali che documentano la vicenda, cosa che gli permette di disegnare le persone reali che pagina dietro pagina vanno verso l'orrore, e sé stesso, l'autore, con la stessa profondità con cui gli scrittori hanno sempre disegnato personaggi di finzione. Il risultato è che la verità dei fatti e delle persone si incapsula in una narrazione molto compatta, dove tutto — che so, le biciclette nuove che ogni tanto volano nel Tevere e l'anonimo pedofilo olandese che già cova Covid 19 — concorre a creare un senso di pericolo e un'urgenza di redenzione.

*La città dei vivi* insomma è finzione al suo meglio, un particolare tipo di finzione che soffia vita nei documenti del reale, portandoci sempre più angosciosamente vicini a Foffo e a Prato mentre si avviano a passare il limite tra ciò che potrebbe accadere e ciò che a un certo punto davvero accade, tra ciò che pare loro di essere, che tra alti e bassi potrebbero seguire a essere, e l'altro, il tremendo altro, che di colpo diventano scempiando Luca Varani. Lo fa come sa farlo la letteratura, mostrandoci che il limite lungo cui camminano Foffo e Prato, immersi nella grande miseria e nel sempre più fioco splendore di Roma, cioè del mondo, è anche quello lungo il quale camminiamo ogni giorno noi.

Data: 25.10.2020 Pag.: 2,20,21  
Size: 1438 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



**NICOLA LAGIOIA**  
**La città dei vivi**  
EINAUDI  
Pagine 472, € 22

**L'autore**

Nicola Lagioia (Bari, 1973; nella foto in alto a sinistra) ha esordito nel 2001 con *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj*, edito da minimum fax, dove fino al 2017 ha diretto la collana di narrativa italiana Nichel. Con il romanzo *Occidente per principianti* (Einaudi, 2004) ha vinto il Premio Napoli e il Premio Scanno, per poi aggiudicarsi, con *Riportando tutto a casa* (Einaudi, 2009), il Viareggio-Rèpaci, il Vittorini e il Volponi. Con *La ferocia* (Einaudi, 2014) ha ottenuto nel 2015 il Premio Strega. Dal 2010 è tra i conduttori della trasmissione *Pagina3* su Rai Radio 3. È stato tra i selezionatori della Mostra del cinema di Venezia e dal 2017 è direttore del Salone del libro di Torino

**L'autore dell'articolo**

Domenico Starnone (Napoli, 1943; nella foto in basso a sinistra) è stato professore di scuola prima di esordire nel 1987 con *Ex cattedra* (Rossoscuola e Il manifesto, 1987), cui sono seguiti *Il salto con le aste* (Feltrinelli, 1989) e *Sottobanco* (e/o, 1992). Con *Via Gemito* (Feltrinelli, 2000) ha vinto lo Strega. Marito della traduttrice Anita Raja, come la moglie è stato talvolta indicato come autore dietro la figura di Elena Ferrante. Tra le opere: *Scherzetto* (2016), *Le false resurrezioni* (2018), *Confidenza* (2019), tutti pubblicati da Einaudi

di DOMENICO STARNONE



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 25.10.2020      Pag.: 2,20,21  
Size: 1438 cm2      AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



**Il caso**

Luca Varani, 23 anni (nell'immagine qui a sinistra), venne torturato e ucciso durante un festino a base di alcol e droga in un appartamento nel quartiere Collatino a Roma, nella notte tra il 3 e il 4 marzo 2016. Uno dei responsabili, Manuel Foffo (32 anni, nella pagina accanto, in basso), è stato condannato a 30 anni di carcere con rito abbreviato, confermati dalla Corte di Cassazione, per omicidio volontario premeditato aggravato. L'altro imputato, Marco Prato (foto in alto della pagina accanto), si è suicidato nel 2017, a 31 anni, nel carcere di Velletri, dove era detenuto, infilandosi in testa un sacchetto di plastica riempito con il gas della bomboletta che usava per cucinare

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 24.10.2020 Pag.: 7  
 Size: 818 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



Qualcosa dietro la porta del decimo piano ha trasformato due ragazzi in bestie feroci

ROMANZO E REALTÀ / NICOLA LAGIOIA

## Qualcosa dietro la porta del decimo piano ha trasformato due ragazzi in bestie feroci

Lo scrittore "entra" nel "caso Varani", l'assassinio di un giovane finito quasi per caso nell'orrore più cupo

ANTONELLA LATTANZI

«S e l'individuo non può saper niente, perché tutti insieme ne saprebbero di più?». Con questa frase di Gustave Flaubert si apre la seconda parte di *La città dei vivi*, nuovo libro di Nicola Lagioia, vincitore, nel 2015, del Premio Strega con *La ferocia*.

La ferocia è, secondo il vocabolario Treccani, un «atto crudele, inumano», disumano, e un suo sinonimo è «orrore». E allora questo nuovo libro di Lagioia sta perfettamente nel solco dei suoi precedenti romanzi - anche di *Riportando tutto a casa*, che raccontava una generazione apparentemente felice e benestante risucchiata nell'imbuto oscuro dell'orrore. In *Riportando tutto a casa* Lagioia scriveva: «è così che da un momento all'altro noi non siamo più noi stessi». E questo libro (continuo a chiamarlo libro perché questa è un'opera di difficilissima definizione) ha dentro di sé tutto: Flaubert che si chiede come facciamo a sapere davvero qualcosa, a conoscere davvero qualcosa - o qualcuno - e soprattutto perché pensiamo che, se lo guardiamo insieme, l'inconoscibile diventi conoscibile, l'umanità dentro l'umano, e quel preciso momento in cui la nostra vita si spezza: e noi non siamo più noi. Un secondo prima lo eravamo, un secondo dopo non lo siamo mai più.

Il 4 marzo 2016, al decimo piano di un palazzo in via Igino Giordani, periferia Est di Roma, un ragazzo di ventitré

anni viene brutalmente assassinato da due giovani poco più grandi di lui. Il ragazzo si chiama Luca Varani, e nell'appartamento dove troverà la morte arriva quasi per caso. I suoi assassini sono Manuel Foffo e Marco Prato. «Un ombroso fuoricorso, figlio di un ristoratore dai modi spicci» - Manuel - «stringeva amicizia col disinibito figlio di un manager culturale, amico di amici di gente importante» - Marco - «e insieme si divertivano a torturare un ventenne adottato da due ambulanti della Storta. Tre ceti sociali, tre fasce di reddito, tre diverse zone della città, ed ecco che i conti tornavano perfettamente».

La notizia esplose in una Roma incredula, caotica, abitata da rifiuti, gabbiani assassini e topi, senza un sindaco ma con due papi. La gente insorge contro un delitto così atroce. La stampa ci si butta insaziabile. Quando si scopre che Prato è dichiaratamente gay e che ha avuto rapporti sessuali con Foffo, che invece rifugge la parola stessa come fosse questa l'offesa peggiore, quando si scopre che Luca,

che da sempre aveva una fidanzata, era in quel decimo piano dell'orrore per ricevere soldi in cambio di sesso, quando si scopre che i due assassini erano pieni di cocaina e alcol da giorni, e che avevano somministrato a Luca il Ghb, la droga dello stupro, forse proprio con l'intenzione di torturarlo e ucciderlo, quando si ipotizza che i due, come bestie rabbiose, avessero cercato a lungo una preda da uc-

cidere, e poi avessero trovato Varani, ma poteva essere chiunque, l'omicidio di Luca non è più un omicidio. Diventa il Caso Varani. La ferocia dell'omicidio diventa ferocia della folla. Tre famiglie vengono scandagliate, sezionate, distrutte.

Nicola Lagioia s'imbatte in questa storia e ne viene risucchiato. Da cosa nasce un libro? Vorrei chiederlo a lui ma per me questo libro nasce da un incontro e uno schianto. La traiettoria della vita, del passato, della verità di Lagioia si schianta contro l'orribile storia di questi tre ragazzi. C'è qualcosa, oltre la porta di quel decimo piano, che parla anche di Nicola. Qualcosa che parla di ciò che di noi fa-

remmo di tutto per non rivelare, e che ha anche a fare con una delle più dolorose domande che possiamo porci: conosciamo davvero chi amiamo, ma soprattutto, quanto spesso chiudiamo gli occhi davanti alla verità delle persone che amiamo, perché affrontarla sarebbe troppo doloroso? E allora devi cercare, studiare, raccontare.

Perché continuo a chiamare *La città dei vivi* un «libro»? Perché non è un romanzo puro, dato che parla di una storia vera. Perché non c'entra niente col reportage o il memoir. Perché non è assimilabile all'*Avversario* di Carrère - che pure racconta un caso di cronaca nera - né alla *non-fiction novel* del Truman Capote di *A sangue freddo* da cui l'«io» era bandito per definizione.

Allora cos'è *La città dei vivi*? È romanzo e realtà, è «loro»

ed è «io», è uno studio gigantesco su fonti di ogni genere - interviste, atti dei processi, testimonianze, documenti, peregrinazioni infinite per l'infinita Roma - ma anche cura di ogni frase, ogni parola, perché sia quella giusta. Perché questo libro rispecchi il buio che racconta ma non lo enfatizzi o ne faccia una maniera: perché questo buio venga rispettato. *La città dei vivi* è un palazzo allo stesso tempo solidissimo e sfuggente, puntellato da mille domande, e da qualcosa che riguarda tutti noi. Quante volte ci siamo chiesti: se fossi stato io, la vittima? Ma non ci siamo anche chiesti, sottovoce, senza dirlo a nessuno: se fossi stato io, il carnefice?

Prima di iniziare a leggere, mi sono chiesta come avrebbe fatto Lagioia a raccontare una storia così atroce, ambigua, contorta senza soccombere sotto il peso della responsabilità. C'è un ragazzo, Luca, a cui è stata inferta una dose di sofferenza impossibile anche solo da immaginare. Come riuscire a non scrivere una lunghissima accusa? Era difficilissimo. E lui ci è riuscito.

A raccontare la realtà più nera, a trovare le parole precise per raccontarla, a farci entrare anche nella testa degli assassini. Non per perdonarli. Questo non spetta a noi. Ma per riuscire finalmente a vederli. —

**La notizia esplose in una Roma incredula senza un sindaco ma con due papi**



Data: 24.10.2020 Pag.: 7  
Size: 818 cm2 AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione:  
Lettori:



Scrittore, conduttore radiofonico e direttore del Salone del Libro Nicola Lagioia (Bari 1973) ha esordito con «Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj» (minimum fax), poi sono usciti: «Occidente per principianti», «Riportando tutto a casa», «La ferocia» (tutti con [Einaudi](#), quest'ultimo Premio Strega 2015)



Nicola Lagioia  
«La città dei vivi»  
[Einaudi](#)  
pp. 472, € 22



I Ris escono dalla casa del delitto dopo un sopralluogo